



**Tassa CO2
La Ue
non cede**

La Ue non rinuncia alla leadership contro il cambio climatico e non fa passi indietro sulle regole che impongono alle compagnie aeree una tassa sulle emissioni di CO2, ma è pronta a considerare «consigli concreti». È questa la replica della Commissione Ue all'iniziativa di 26 Paesi, che annunciano rappresaglie commerciali contro la tassa sugli aerei.

L'Unità

DOMENICA
19 FEBBRAIO
2012

17

to respiro verso tutti, l'ipotesi comunque l'avrebbe. Risponderebbe, infatti, a due problemi che l'Unione europea, e molto di più i due paesi che conducono di questi tempi le danze, Francia e Germania, non sanno al momento affrontare.

SARKOZY PREOCCUPATO

Il primo si chiama Nicolas Sarkozy. Tutto vorrebbe il presidente-candidato francese meno che un precipitare della crisi greca a poche settimane dal voto del 22 aprile che già gli procura belle preoccupazioni di suo. L'instabilità che ne deriverebbe renderebbe evidente il fallimento della strategia dell'asse franco-tedesco. Molto probabilmente esiste un'intesa tra Parigi e

Francia

Sarkozy preme per la soluzione: non vuole grane sotto elezioni

Berlino per evitare un fallimento di Atene prima della data fatidica del 22 aprile (o del ballottaggio del 6 maggio) e viene anche da pensare che gli attuali dirigenti delle istituzioni europee, siano della partita. Se è vero, per i prossimi due mesi la Grecia non andrà in default, e però, se le cose stanno come le prospetta il fantomatico "piano B", non riceverà neppure i soldi che le servono.

La seconda difficoltà con cui bisogna fare i conti sono le secche in cui è andato arenandosi il negoziato tra Atene e le grandi banche che detengono parte del suo debito e che un'improvvisa forzatura di Angela Merkel e Nicolas Sarkozy ha coinvolto nella strategia salva-Grecia. Sono giorni, anzi settimane, che i dirigenti europei, da Juncker al commissario all'Economia Olli Rehn, assicurano al mondo che le trattative stanno procedendo e l'accordo è dietro l'angolo. Magari fosse vero, perché l'intesa con le banche frutterebbe ad Atene uno "sconto" sul debito di un centinaio di miliardi. Ma c'è una difficoltà che sta inceppando tutto: gli istituti finanziari (banche, fondi, assicurazioni) che detengono in quantità titoli greci hanno fatto ampio ricorso in passato ai famigerati Credit Default Swaps (Cds), strumenti derivati che funzionano come una sorta di assicurazione contro i rischi di default dell'entità di cui si acquistano titoli (in questo caso lo stato greco). Ora è molto controverso se, in caso di fallimento statale, i Cds possano o no essere rimborsati. Fino a che non ci sarà chiarezza su questo punto, c'è da pensare che i negozianti privati, lo svizzero-tedesco Josef Ackermann e l'americano Charles Dallara non avranno interesse a chiudere. ♦

L'INTERVENTO *Andrea Ichino*

CON L'ARTICOLO 18 PIÙ DISPARITÀ E MENO SALARIO

Michele Raitano attribuisce a me e Alberto Alesina la tesi secondo cui l'articolo 18 sarebbe la causa prima e unica dei problemi del mercato del lavoro italiano, ma sul Corriere del 15 febbraio abbiamo proposto una tesi diversa: l'articolo 18 è solo l'epifenomeno della preferenza degli italiani per un contratto sociale che dia sicurezza anche al costo di redditi inferiori. La nostra conclusione, sfuggita a Raitano, è: «La discussione sul posto fisso e su un sistema di welfare impostato sulla famiglia va ben al di là di una riforma del diritto del lavoro. Tocca al cuore la mentalità e l'organizzazione sociale degli italiani». Non c'è nulla di male in questa preferenza per la sicurezza, purché i costi siano chiari a tutti. Raitano nega, con evidenza empirica, che questi costi esistano. Noi sosteniamo il contrario con altra evidenza. Questo è già un enorme passo avanti che rende il dibattito meno ideologico e più laicamente basato sui fatti. Ma è essenziale chiarire quali requisiti debbano avere i «fatti» per essere rilevanti.

I numeri citati da Raitano non si riferiscono a confronti tra lavoratori simili che differiscano tra loro solo in rapporto alla protezione contro il licenziamento. Quando dice, ad esempio, che «a parità di caratteristiche individuali (anzianità, genere, titolo di studio, regione) chi lavora nelle piccole imprese viene pagato sistematicamente di meno», Raitano induce il lettore a pensare che a parità delle 4 caratteristiche da lui elencate, i lavoratori nelle piccole imprese siano uguali a quelli delle grandi imprese. Ciò non può essere vero, ad esempio, perché la dimensione aziendale è correlata al capitale fisico, così come ad infinite altre caratteristiche non osservabili ma rilevanti, sia delle imprese che dei lavoratori stessi. I lettori che ancora ricordino il dibattito, sorprendentemente

ideologico, sulla cura Di Bella contro il cancro, si saranno forse chiesti perché quel dibattito smise improvvisamente di riempire le pagine dei giornali. Ne dettò la conclusione un esperimento controllato che mostrò inequivocabilmente l'inefficacia di quella terapia. Se potessimo fare un'analoga sperimentazione sugli effetti del posto fisso potremmo forse finalmente concludere il dibattito sull'articolo 18, in un senso o nell'altro. Purtroppo la sperimentazione in campo sociale è meno diffusa che in campo medico. È però possibile sfruttare situazioni che, pur in un contesto non controllato, consentono di avvicinarsi ai risultati di una vera sperimentazione.

Lo studio di Cipollone e Guelfi, che abbiamo citato e che Raitano ha ignorato, è ottimo esempio. Questi autori sfruttano un incentivo fiscale ad assumere lavoratori a tempo indeterminato, previsto nella Finanziaria 2001. Non è un esperimento perfetto, ma genera la possibilità di confrontare le retribuzioni di lavoratori simili, alcuni coperti dall'articolo 18 e altri no. I protetti guadagnano dal 5% all'11% in meno. Utilizzando la riforma che nel 1990 ha aumentato la protezione contro il licenziamento nelle imprese sotto i 15 dipendenti, Leonardi e Pica mostrano che i salari settimanali si riducono in media dell'1% dopo la riforma nelle imprese piccole rispetto alle grandi. Cumulato nel tempo, questo effetto corrisponde ad un onere aggiuntivo per i lavoratori pari ad almeno il 50% del costo di licenziamento. Un'altra stima sperimentale della penalizzazione retributiva associata al posto fisso.

Gli studi di Borgarello, Garibaldi e Pacelli e quello di Schivardi e Torrini comparano invece aziende sopra e sotto la soglia di applicazione dello Statuto dei Lavoratori e dimostrano che non è quella

soglia a determinare il nanismo delle imprese italiane. Raitano ci attribuisce questa convinzione, ma in realtà i lavori citati, proprio perché quasi sperimentali, ci hanno da tempo convinto del fatto che lo Statuto con il nanismo non c'entra. Se mai il familismo italiano (la parte sommersa dell'iceberg) determina il nanismo (oltre che lo Statuto) attraverso la struttura proprietaria familiare delle imprese. La soglia dei 15 dipendenti, però, altera in modo rilevante altri comportamenti delle imprese. Kugler e Pica sfruttano la riforma del 1990 per dimostrare che i flussi in entrata e in uscita si sono ridotti rispettivamente del 13% e del 15% nelle aziende piccole in cui la protezione è aumentata per legge. Lo Statuto, quindi, è responsabile dell'iniquo apartheid tra chi sta dentro o fuori della «cittadella» dei dipendenti protetti. Come altrimenti spiega Raitano il fatto che, tra i Paesi Ocse, l'Italia è quello con i minori flussi in entrata e in uscita rispetto all'occupazione dipendente? L'effetto del diritto del lavoro italiano è di chiudere le porte della «cittadella» a tutto vantaggio di chi sta dentro senza rischi, mentre chi è rimasto fuori deve solo accontentarsi di piccoli spiragli per entrare.

Raitano dubita, infine, che strumenti di flessibilità come il lavoro interinale possano essere trampolini verso un impiego stabile (ossia salutari aperture nelle mura della «cittadella») invece che trappole di precariato. Nannicini, Mealli e chi scrive dimostrano il contrario. Nel suo libro su «Il mercato del lavoro come istituzione sociale» (Il Mulino), il Nobel Robert Solow, considera l'ipotesi che, nonostante tutto, chi è fuori dalla «cittadella» preferisca comunque aspettare pazientemente l'occasione di entrare per poi essere per sempre al sicuro. È un'ipotesi possibile, che insegnano agli studenti. Ma i nostri numeri (quasi sperimentali) dicono che chi sta dentro perde reddito e che l'attesa per chi sta fuori sta diventando infinita. Se questo non è apartheid, ci dica Raitano come preferisce chiamarlo, ma si fa fatica a capire come possa considerarsi di sinistra chi continua a difendere questa situazione.